



“Sapporo Dome”, si gioca al coperto
«Sembra un palazzetto dello sport...»

Campo splendido, impianto futuristico, ma difficoltà di ventilazione e disorientamento: questa l'impressione degli azzurri sul Dome, lo stadio coperto dove oggi si giocherà Italia-Ecuador (ore 13,30 diretta tv su Raiuno). «Sembra una palestra» dice Nesta. «No, sembra un palazzetto dello sport», ribatte Cannavaro. Raffaele Ranucci va oltre: «In un certo senso la situazione è falsata: chi gioca qui non risente delle condizioni atmosferiche, la pioggia ad esempio, che in altri stadi del mondiale potrà farsi sentire. E con la pioggia il pallone nuovo è davvero difficile. Chiariamo: a noi va bene così. Però gli altri...».

Al Sapporo Dome saranno 2000 i tifosi dell'Italia, forse qualche centinaio in più. Sono infatti 2007 i biglietti venduti o concessi agli sponsor per la prima gara dell'Italia ai sostenitori della squadra azzurra; e altri 250 sono pronti a trovare un proprietario. Un gruppo verrà dall'Italia, in tutto 800 persone. La maggioranza del tifo azzurro sarà però composto dagli italiani già presenti in Giappone, per lavoro o al seguito della nazionale. Una parte è composta da tifosi giapponesi, tra cui i 100 provenienti da Sendai.



Per Vieri e Inzaghi gesti scaramantici
«Concentrati per non fare passi falsi»

C'è ottimismo nel gruppo azzurro a ventiquattrore dall'inizio dell'avventura mondiale. Dopo l'allenamento nello stadio Sapporo Dome, Christian Vieri, impaziente di scendere in campo per passare dalle tante parole ai fatti, assicura che lo stato d'animo degli azzurri è quello giusto. «C'è grande voglia di fare bene - garantisce il bomber interista - secondo me vedremo un'Italia molto aggressiva. L'Ecuador è un avversario ostico, aggressivo. Picchieranno e cer-

cheranno di vincere a tutti i costi. Ma anche noi abbiamo lo stesso stato d'animo e la stessa voglia di combattere». Infine, una piccola rivelazione su un'«arma segreta» degli attaccanti azzurri: «Con Pippo Inzaghi abbiamo deciso di fare qualche rito scaramantico prima della partita - confessa Bobo - ma ancora non sappiamo precisamente quello che ci inventeremo». Vieri spiega così lo stato d'animo della squadra: «Affrontiamo una formazione di buon livello. Non è che abbiamo paura dell'Ecuador. Proviamo rispetto. Per questo serve una concentrazione particolare. Dopo due settimane di preparazione finalmente è arrivato il momento del nostro mondiale e bisogna cercare di farlo nel migliore dei modi».



lo sport 2002

FIFA WORLD CUP



Marzio Cencioni

SAPPORO Basta chiacchiere: si gioca. L'orario è inconsueto e pericoloso allo stesso tempo. L'esordio azzurro nel 17° mondiale della storia del calcio è all'ora di pranzo (in Italia) e la digestione di un'intera nazione è affidata ai piedi di Totti e Vieri, la coppia d'assi di Trapattoni. L'Ecuador cercherà di mandare di traverso pastasciutte sparse per tutta Italia e nelle mani di Buffon (dovesse cadere il muro Nesta-Cannavaro) c'è la soluzione diger. Speriamo. Soprattutto di non averne bisogno.

La formula benedetta dal commissario tecnico più vincente del mondo (ma sulle panchine dei club...) è una via di mezzo tra il modulo offensivo provato a lungo nelle qualificazioni (Totti dietro alle due punte) e quello più accorto con un centrocampio a cinque. Visti i cinque prescelti nell'ultima amichevole ufficiale, quella persa a Praga il 18 maggio, non c'è da rammaricarsi più di tanto. Certo il 4-4-2 finale investe di responsabilità i "prescelti" dell'ultimo momento e così Panucci (laterale destro di difesa) e Doni (esterno sinistro di centrocampo) finiscono per ricordare (ma non ricordarsi visto che avevano 5 anni...) Cabrini e Rossi dell'Italia del '78 in Argentina. Bearzot gli affidò i galloni di titolare proprio alla prima di Coppa del mondo, Trap fa lo stesso. Il precedente non è disprezzabile...

A Sapporo piove (ma tanto lo stadio ha la copertura) e una temperatura invernale con minime attorno agli otto gradi (la gara si giocherà alle 20,30 giapponesi) e il Trap non ha nessuna intenzione di restare "di ghiaccio" come il suo collega Lemerre, condottiero e stratega della Francia campione che nella campagna orientale ha già conosciuto l'onta della sconfitta contro un esercito di sconosciuti. Ma il Senegal somiglia o no all'Ecuador? Certo non sembra il sosia dell'Arabia Saudita che ha concesso alla Germania gol a grappoli. E l'Ecuador ha disputato delle ottime qualificazioni finendo davanti al Brasile.

Vincere significherebbe orientare subito il girone, una battuta d'arresto al contrario creerebbe il clima da psicodramma che accompagnò gli azzurri nell'avventura di Usa 94, quando persero all'esordio con l'Eire e dopo, pur arrivando tra scetticismi e polemiche alla finale, non ebbero pace per mesi. A chi critica il suo 4-4-2 Trap risponde: «Si può andare in campo con tre punte e non avere neanche un'occasione da rete o schierare squadre imbotite di centrocampisti e fare goleade». A fare la differenza sono sempre le qualità dei singoli ed un po' di fortuna che in uno sport di destrezza e non di potenza incide in maniera più rilevante.

Sarebbe comunque paradossale se dopo avere trascorso la settimana di avvicinamento all'esordio mondiale a decantare le doti di Ulisse De La Cruz, si scopris-

Ore 13.30



l'Italia è servita

L'Ecuador all'ora di pranzo
Parte il mondiale azzurro
Il Senegal ha lasciato il segno
Trapattoni sceglie la prudenza

se che in realtà il cavallo di Troia dell'Ecuador è un altro: Delgado, ad esempio, 8 reti nel girone di qualificazione. O Aguinaga, trequartista molto dotato tecnicamente. Sarebbe anche divertente, se non ci fosse di mezzo il mondiale.

Se l'inedita coppia Totti-Vieri non dovesse funzionare la vera marcia in più a questa squadra strutturata su un centrocampo di faticatori la può dare solo Doni: un giocatore dai piedi buoni che col suo strano movimento a stringere da sini-

stra al centro può disinnescare difese anche più forti di quella dell'Ecuador. I 16 gol segnati nel campionato appena finito (ma già lontanissimo) lo testimoniano.

Oltre alla qualità dei singoli Trap, rispetto al ct avversario, ha un altro vantaggio: a Gomez, per una questione legata al calcio, tirarono una schioppettata. A lui al massimo tireranno i pomodori, come fecero a Valcareggi nel '70 per un secondo posto mondiale. Baggio era appena nato...

È PIÙ DIFFICILE DI UNA FINALE

Antonio Cabrini

Credevo, la prima partita di un mondiale è sempre la più difficile, addirittura più della finalissima. L'esordio è un'incognita: devi prendere le misure all'avversario ma - soprattutto - devi prenderle a te stesso. Ero in Argentina nel '78, in Spagna nell'82 e in Messico nell'86 e vi assicuro che la fase di preparazione per la prima uscita è fondamentale. Nel '78 affrontai l'avventura con l'incoscienza dei vent'anni, ero nel gruppo



senza neanche una presenza in Nazionale. In quel gruppo mi integravo facilmente anche perché c'erano molti compagni della Juventus. C'era Zoff ma quello che mi sembrava avesse più carisma era Bette-

ga. Ero giovanissimo ma Bearzot aveva fiducia in me e mi disse presto che avrei giocato titolare nella prima partita di quel Mondiale. L'avversario era la Francia e dopo un minuto eravamo già sotto 1-0. Come esordio in azzurro non c'è male... Poi reagimmo e la partita cambiò. Vincemmo 2-1 ma mi rimasero negli occhi le golate del numero 10 della Francia, Michel Platini. Già prima ne parlavano molto bene, dopo quella partita ho capito perché. E cinque anni dopo ebbi la fortuna di averlo come compagno di squadra nella Juventus assieme a Boniek.

Zibi me lo trovai di fronte nel 1982 in Spagna. Contro la Polonia giocammo la prima partita a Vigo. Ci accompagnavano un mare di polemiche e attorno a noi c'era grande diffidenza. Noi avvertivamo questo clima ed eravamo molto contrari. In campo si vide, con la Polonia non fu una bella partita. Io marcavo Lato, un grande giocatore che aveva incantato otto anni prima nei Mondiali del '74 in Germania. Boniek era il loro leader, la Juventus gli aveva appena fatto il contratto. Mi resi conto che era un ottimo investimento.

Nel 1986 in Messico del gruppo campione del mondo al Bernabeu eravamo rimasti in pochi (Scirea, Conti, Tardelli, Rossi), la squadra era buona ma tecnicamente molto inferiore a quella precedente. Non fu facile giocare a duemila metri sul livello del mare e fummo anche sfortunati perché, nella gara inaugurale con la Bulgaria, loro realizzarono l'1-1 negli ultimi minuti. Ma, negli ottavi di finale, contro la Francia non ci fu proprio storia. Perdemmo 2-0 e il primo gol ce lo fece una vecchia conoscenza: Michel Platini.

I riti del tifoso e il postino suonerà due... mila volte

ROBERTO FERRUCCI

Arrivano ogni quattro anni. Però, una volta per tutte, è arrivato il momento di confessarlo: ci vorrebbero ogni anno i mondiali. Certo, la loro forza sta proprio nella scansione così lunga. Ma noi tossici del pallone durante gli anni di pausa cerchiamo in tutti i modi di ovviare all'astinenza. Ci appassioniamo per la Premier League inglese e, certi sabato pomeriggio grigi e sonnolenti, va bene anche un Giuliano-Teramo su Raisat. Basta che sia calcio. Ovvio però che per Giuliano-Teramo non sia possibile lasciarsi andare alla ritualità che ogni appassionato vero ha dentro di sé.

Quella, solo durante i mondiali puoi sfoggiarla per intero con la quasi certezza ti verrà - forse - perdonata. Una ritualità che ti trasforma, ti abbruttisce, e che mamme, fidanzate, mogli - a fatica - possono tollerare una sola volta ogni quattro anni. Non di più. Del resto, come potrai mai giustificare la spasmodica attesa casalinga (intesa come lo starsene spaparanzati sul divano, canottiera e bermuda, bibite e quant'altro) per una partita tipo Giappone-Belgio? Già. Perché il vero appassionato non ne perde nemmeno una di partita dei mondiali. Ha chiesto le ferie, ha spedito moglie e figli al mare o ai monti, si è messo

in malattia (è o non è malato un tipo del genere?), però non chiedetegli di videoregistrarselo, le partite dei mondiali. Non sia mai. Ma oggi c'è l'Italia e l'animalità del tifoso, le sue manie, le scaramanzie, vengono fuori in tutta la sua viscerosità con le partite della nazionale. Lì, i riti si sprecano. C'è quello che non vuole nessuno accanto, che odia commenti, battute e, soprattutto, domande da strangolamento tipo la classica fidanzata dell'amico che al 23' del secondo tempo, sull'1-1, domanda soave: «Ma che cos'è sto fuorigioco?». No, per questi, la partita va vista in solenne solitudine, con riti assolutamente inti-

mi, tipo indossare la stessa maglietta della prima (eventuale) vittoria, non incrociare mai le gambe, eccetera eccetera. Poi ci sono quelli che invece vogliono fare la squadra. Di solito un gruppo di amici affiatati, con i quali si rispetta in maniera quasi religiosa la disposizione dei posti, sempre gli stessi, scambiarsi delle frasi propiziatriche per poi di solito scendere verso il goliardico ma mai troppo, che le partite della nazionale sono sacre. Niente Gialappa's, allora, quando gioca l'Italia. Lì è d'obbligo la telecronaca del Pizzul d'ordinanza. La cronaca dei tre

simpaticoni può andar bene per Uruguay-Danimarca, al limite. Quest'anno poi, c'è il problema del fuso orario. La mattina qualche rito è stato necessario cambiarlo (che so, il brindisi a base di grappe per esempio, o la pizza) e ci si deve proteggere da tutte le invadenze mattutine, tipo il postino con la multa-raccomanda da andar giù a firmare, la donna delle pulizie, la spesa. Il problema c'è per tutti quelli - spero pochi - che non sono riusciti ad avere le ferie. Ma stasera certi, qualcosa uno riesce sempre ad inventarsela. Nel frattempo, tanti, per tenersi in allenamento, si sono riguardati le partite più memorabi-

li della nostra nazionale. Non c'è giornale che non abbia allegato cassette o dvd e così la mitica Italia-Germania 4-3 ce la siamo rigustata un po' tutti. Magari senza riti o scaramanzie, ma allenando l'occhio alle giuste traiettorie verso il video, che la televisione nuova - bella, ultrapiatta - chiede incidenze diverse rispetto alla precedente. Già, questo è il vero appassionato: ogni quattro anni un nuovo apparecchio in vista dei mondiali. Ecco, forse anche per questo, e molto altro, è meglio che - tutto sommato - i mondiali se ne rimangano lì, a tirare fuori il peggio di noi solo ogni quattro anni.